

# L'INTERPRETAZIONE PSICANALITICA NEL SUO ASPETTO METODOLOGICO (metafora e scienza)

*Ivan Ottolini*

L'interpretazione in psicanalisi è uno strumento utilizzato nella clinica quotidianamente. Viene somministrata al paziente al fine di spiegare un determinato atteggiamento o altro in relazione con l'inconscio. L'obiettivo analitico è chiaramente quello di portare a coscienza la motivazione profonda che spinge il paziente ad attuare determinate azioni finalizzate al mantenimento della sua nevrosi e a smontarne l'efficacia, cercando di sfruttare ciò che l'inconscio realizza attraverso una serie di atti sfuggiti al controllo (sogni, lapsus, atti mancati etc.)

Da un punto di vista clinico, Freud ha ampiamente spiegato nelle sue opere<sup>1</sup> il significato e la necessità di interpretare al paziente il materiale rimosso che attraverso la psicanalisi prende forma durante le sedute, ma da un punto di vista metodologico, riteniamo che sia necessario spiegare il fondamento scientifico che soggiace a questa azione.

Chiaritaci che cosa è un'interpretazione, vediamo ora come possiamo considerarla da un punto di visto referenziale. A che cosa si riferisce infatti un'interpretazione? Perché ci troviamo di fronte del materiale mnestico o agito che non ha una spiegazione precisa o apparentemente coerente con quello che il paziente dice?

Spesso il paziente riporta un sogno o incorre in un lapsus durante una seduta, l'analista si premura di “interpretare” la natura di questo materiale, spiegandone quindi la forma e la sostanza.

Non staremo a spiegare come debba essere interpretato un determinato atto, sogno o altro, di questo si è occupato ampiamente e in modo molto approfondito lo stesso Freud, ma ci preoccuperemo altresì di comprendere il metodo sul quale il ragionamento freudiano risulta essere formulato, in altri termini cercheremo di comprendere l'epistemologia stessa della interpretazione e lo faremo attraverso la spiegazione puntuale di una figura retorica che così spesso incorre nei nostri discorsi: *la metafora*.

(Come spesso ci mostra Freud, il materiale rimosso che ci si presenta di fronte durante le sedute psicanalitiche, ha spesso la forma di una metafora, prendiamo ad esempio i sogni, che si strutturano sulla base dei concetti di *condensazione* e *spostamento*, oppure le condizioni sintomatiche del paziente, che assumono così spesso una sorta di “aspetto mimetico” rispetto alla natura della nevrosi.)

La formulazione dell'interpretazione da parte di un analista risulta essere un'ermeneutica del sintomo, in altre parole una spiegazione dell'azione sintomatica alla luce della teoria psicanalitica; avremo così una sorta di sillogismo per il quale se il paziente manifesta un sintomo e l'analista lo interpreta, allora la condizione sintomatica migliora? No, non necessariamente! Infatti l'interpretazione differisce anche in questo dalla costruzione, proprio nel senso che interpretare un sintomo non significa produrre un risultato di miglioramento. Da questo punto di vista il metodo con cui verificare l'interpretazione è sempre comunque riconducibile all'applicazione del Modulo Epistemico Standard (MES, confronta lo scritto F. Baldini, “Freud's Line of Reasoning”), ma il problema è: perché formulare una serie di interpretazioni che poi si raggruppino in una costruzione?

Questo incedere per sommatoria di indizi ha una ragione precisa: aumentare il grado di verità da parte dell'osservatore (analista), ma anche del protagonista (paziente), cercando di produrre una conoscenza additiva, cioè una sorta di scala a salire verso un aumento del grado di coscienza.

Come abbiamo visto la creazione di un'interpretazione non prevede l'inserimento di novità fattuali nella vita psichica del paziente – quella sarebbe una costruzione – bensì nell'implementare il senso di ciò che è stato riportato attraverso le associazioni libere. Possiamo dire che è un'azione di svelamento il nostro interpretare, quasi un'opera retorica.

Il paziente riporta il materiale e l'analista riordina tale materiale comunicando al paziente un nuovo

---

<sup>1</sup> S. Freud, “Interpretazione dei sogni”, Opere vol CCC, pag. 3333.; “Psicopatologia della vita quotidiana”, vol. ddd, pag. 22222. Citare nel dettaglio dove Freud spiega queste cose.

contesto nel quale si inserisce tale materiale, ma come è possibile che possa esser compreso dal paziente, il quale ha già tutti gli elementi presenti nella sua psiche ma non riesce a trovarne un indice organizzativo?

È da questo presupposto che partiremo per spiegare la necessità della comprensione del metaforizzare come metodo di interpretare.

## METAFORA: LINGUAGGIO E VERITÀ

Nel panorama assai vasto degli studi sulla metafora, la domanda che resta sempre aperta e che costituisce lo sfondo di ogni riflessione su di essa si incentra sul concetto di verità del suo contenuto. Sorge spontaneo verificare, in primo luogo, l'esistenza stessa di una verità nella metafora, scoprirne così la natura e, infine, stabilirne un valore.

La genesi della distinzione tra verità letterali e verità metaforiche coincide con l'equivalente separazione tra un significato letterale e uno metaforico – cfr. contenuto manifesto e contenuto latente del sogno –. Parlare di significato letterale vuol dire tenere in considerazione le parole e il loro riferimento, ciò cui esse si riferiscono. Come sostiene Wittgenstein, “le parole del linguaggio denominano oggetti, le proposizioni sono connessioni di tali denominazioni. Ogni parola ha un significato. Questo significato è associato alla parola. È l'oggetto per il quale la parola sta”<sup>2</sup>

Prendiamo subito in considerazione un esempio molto semplice di metafora: “l'uomo è un lupo”. Constatiamo che si tratta di una affermazione che non coincide con la realtà dei fatti. Si riterrà l'espressione falsa nel suo significato letterale, ma la si dovrà accettare in quanto espressione metaforica, ragion per cui le si attribuirà una verità in qualità di metafora.

Questo non vuol dire però che tutte le metafore siano necessariamente vere, infatti se ne possono trovare anche di false. È evidente che la metafora è oggetto di interesse per la filosofia come evento linguistico proprio se vista all'interno di un più ampio panorama che riguarda le riflessioni sul linguaggio. Risulta quindi importante poter scoprire il contenuto di essa e dunque il suo valore proprio perché questo sarà un modo per poter chiarire alcuni rapporti sussistenti tra il pensiero e il linguaggio. È fuorviante non tenere presente il problema del metodo interpretativo della metafora quando si voglia chiarire il rapporto tra le parole e ciò che esse esprimono.

La separazione tra letterale e metaforico che molti filosofi del linguaggio sono tenuti a compiere per poter rendere giustizia a una logica rappresentativa, corrispondentista tra linguaggio e stati di cose, non è però sempre stata accettata. L'idea che ci debba essere una così netta divisione tra letterale e metaforico porta con sé la conseguenza di relegare la metafora, e in generale molti dei tropi che a essa si riconducono, fuori dal discorso<sup>3</sup>.

Nelson Goodman, Donald Davidson<sup>4</sup> e Max Black hanno cercato, seppure in maniere differenti, di costruire una *logica referenziale* che tenesse in considerazione la possibilità dell'esistenza di anomalie linguistiche.

La risposta di Goodman<sup>5</sup> consiste nell'ammissione dell'esistenza dei due insiemi, letterale e metaforico che, a loro volta, fanno parte di un ulteriore e più grande insieme, il “reale”.

Questa soluzione permette da un lato di individuare nella metafora un fenomeno evidente, di cui ci si rende conto proprio perché possiede delle differenze rispetto al linguaggio di uso corrente e, proprio perché la metafora è considerata scarto dalla norma, dovrà avere una sua autonomia dal discorso letterale, e dall'altro di non trascurare il riferimento a qualcosa di esistente. In generale tutti i filosofi che hanno posto la distinzione tra letterale e metaforico, sebbene senza la postilla goodmaniana, non

2 L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche* (1953), tr. it. e a c. di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1967, p. 9.

3 È questo il caso in cui si considera l'intero insieme del metaforico come falso, ovvero appartenente all'inesistente.

4 La posizione di Donald Davidson, nel saggio “What metaphor means”, in *A Philosophical Perspective on Metaphor*, a c. di M. Johnson, University of Minnesota Press, Minneapolis 1981, che peraltro non sarà trattata in questo articolo, viene spiegata sostenendo che in realtà la metafora non ha affatto un significato diverso o ulteriore in aggiunta a quello letterale. Questo si spiega nell'eliminazione che Davidson effettua dell'intera categoria del significato metaforico. La metafora sarà così “niente più niente meno di ciò che le parole significano nel loro significato letterale”. Si vedrà pertanto che una conclusione del genere potrebbe portare a una riduzione stessa del valore della metafora.

5 N. Goodman, *I linguaggi dell'arte* (1968), tr. it. e a c. di F. Brioschi, il Saggiatore, Milano 1976.

hanno fatto altro che, come ribadisce Eco, ricondursi alla seconda<sup>6</sup> delle due opzioni attorno a cui il discorso sulla metafora si muove, e cioè quella per cui il linguaggio è un sistema convenzionato e retto da regole che può rivelarci a priori quali frasi si possono generare e quali no, e quali tra quelle generabili siano corrette e dotate anche di senso, sistema entro il quale la metafora è considerata l'eccezione.

La teoria della metafora stigmatizzata da Goodman ha il pregio di possedere delle solide radici nella referenzialità, che però eludono ogni questione inerente alla verità grazie a un ampliamento del concetto stesso di denotazione<sup>7</sup>.

Eliminati problemi formali, Goodman sostiene inoltre che parlare di verità è inutile poiché è una domanda di natura cosmologica, come chiedersi perché le cose sono come sono e non in un altro modo. Ciò che interessa ai fini di un'indagine sulla metafora allora, sarà domandarsi dell'efficacia di essa.

È interessante in questo senso fare un parallelo con la verità della interpretazione psicanalitica; è necessario che sia vera o efficace? A questo proposito entra in campo la suggestione, di cui abbiamo trattato precedentemente nelle nostre pubblicazioni<sup>8</sup>, ma di cui parleremo più oltre anche in questo scritto. Vedremo infatti che nella produzione di una modificazione sintomatica del paziente non è possibile trascurare la presenza della suggestione, proprio perché è essa stessa innegabile (la suggestione per definizione suggestiona), ma che questa presenza non inficia il nostro metodo.

Chiedersi se una metafora funziona porta con sé anche il desiderio di sapere perché è efficace, cosa la rende tale, insomma a che cosa serve, che cosa si vuole trasmettere quando la si utilizza; domande, queste, che sottendono l'idea che la metafora abbia un valore, dato proprio dalla sua funzione, come del resto ha in modo evidente l'interpretazione.

Traiamo così alcune conclusioni da quanto detto finora ai fini di riformulare i quesiti iniziali in maniera idonea all'argomentazione. Innanzitutto si è detto che dobbiamo distinguere tra letterale e metaforico, perché se così non facessimo, dovremmo avere delle difficoltà addirittura a riconoscere una metafora all'interno del discorso<sup>9</sup>.

Abbiamo visto che, anche se si vuole contemplare una teoria referenziale, letterale e metaforico possono trovarsi al medesimo livello, rendendo possibile l'appartenenza del metaforico al reale e non a un mondo possibile o fittizio<sup>10</sup>.

Da qui, escludendo regole ad hoc valide per l'interpretazione del metaforico, dobbiamo giustificare il suo valore proprio all'interno del reale. La domanda intorno al contenuto del suo significato non sarà

---

6 Vedi U. Eco, "Metafora", in Enciclopedia Einaudi, vol. IX, Einaudi, Torino 1980, p.192.

7 Ci si riferisce appunto all'idea che le etichette che costituiscono le attribuzioni, metaforiche o letterali che siano, facciano capo comunque alla realtà. L'esempio di metafora posto da Goodman consiste nel definire un quadro grigio. A questo punto "grigio" rappresenta un'etichetta che, per quanto solitamente attribuita a oggetti che sono grigi, invade il "regno" ovvero l'insieme concettualmente strutturato che fa capo alla parola "quadro", creando una metafora. Ma questa attribuzione non è illegale, poiché appartiene in ogni caso alla realtà. In verità alla base di tutta la teoria goodmaniana vi è la definizione di un altro concetto, da cui poi ogni giustificazione che riguarda la metafora dovrebbe attenersi, e cioè il concetto di "espressione".

A nostro avviso la validità della teoria di Goodman è minata proprio partire da questo problema.

8 F. Baldini, I. Ottolini, "La Riscoperta Vailatiana della Consequentia Mirabilis e il suo attuale impiego nella scienza sperimentale: il caso della psicanalisi", in "Vailati, pensatore europeo", Thelema Edizioni.

9 Non è peraltro da escludere questa possibilità. Al di là delle più recenti teorie come quelle enunciate da Johnson e Lakoff, l'idea che la metafora sia l'emblema del funzionamento del linguaggio in generale, affonda le sue origini proprio in Platone. Ovvero il linguaggio, e prima ancora il pensiero, è per natura metaforico. Seguendo questo filone si potrà parlare di metafora solo metaforicamente, avendo così una circolarità continua, il linguaggio tutto è metaforico e non avrà nemmeno senso così parlare di metafora come evento a sé. Questa idea applicata all'interno della dissertazione psicanalitica è stata usata da Grünbaum per la critica ai fondamenti della psicanalisi (A. Grünbaum., *I fondamenti della psicanalisi - Una critica filosofica*, Mondadori, Milano, 1988), ma è stata poi ben confutata da Baldini nel suo scritto "Freud's Line of Reasoning" (op.cit.).

10 In questo caso bisognerebbe stabilire delle regole di verità anche per un mondo fittizio e ogni mondo descritto da una metafora, da un simbolo o anche dal più semplice racconto, avrà delle sue regole, insomma ci saranno infiniti mondi proprio quante sono le possibili metafore che si possono creare. Questa ipotesi però è riduttiva perché le metafore, i racconti sono cose con le quali si ha a che fare sempre, sono nel linguaggio stesso: da qui deriva il tentativo da parte dei filosofi di trovare una regola generale che possa interpretarle.

una domanda sulla semantica estensionale, ma una domanda sulla metafora come forma di “*conoscenza additiva*”<sup>11</sup>.

La conoscenza non come determinazione di condizioni di verità, non sostitutiva<sup>12</sup>.

*Considerare la metafora nel suo valore reale sposta l'attenzione da una logica formale verso una logica sostanziale. Si vedrà a questo punto quali sono le sostanze messe in gioco usando una metafora.*

## METAFORA: I SUOI COSTITUENTI. ESPERIENZA E FACOLTÀ CONOSCITIVE

La teoria proposta da Max Black ha riscosso molto successo e insieme ha rinnovato l'interesse nei confronti degli studi relativi a questa figura, e inoltre, come si diceva prima, sorvola la difficoltà del riferimento oggettivo.

Si tratta di una teoria cronologicamente anteriore a quella di Goodman, è detta “*interaction view*” e vede la metafora come l'interazione tra due insiemi di luoghi comuni associati ai due termini in essa presenti<sup>13</sup>.

Black chiama *focus e frame* i due elementi costitutivi della metafora: il focus è il centro di essa.

Nel nostro esempio il termine “lupo” è il focus, mentre il frame è appunto l'insieme dei luoghi comuni, nel loro senso letterale che il centro della metafora richiama grazie anche al termine “uomo”.

Le conclusioni di Black portano a una definizione del concetto di metafora che prevede uno stretto legame con l'idea per cui ogni parola abbia una rete più o meno strutturata di altri concetti, sistemi di luoghi comuni associati, a essa annessi. L'efficacia di una metafora dipende sostanzialmente dal fatto che le associazioni effettuabili abbiano il riscontro con la realtà da una parte, ma soprattutto con le credenze che parlante e interprete possiedono in riferimento a quegli stessi concetti. Se torniamo all'esempio precedente, “l'uomo è un lupo”, bisognerà chiedere a una persona quali sono quelle cose che ritiene vere se riferite ai lupi in generale, e confrontarle così con ciò che ritiene vero delle cose riferite alla parola “uomo”.

Lo sfondo delle credenze, condiviso da parlante e interprete come unica condizione a priori possibile ai fini della comprensione di una metafora e, di cui fanno parte verità, mezze verità, falsità, getta le basi per una ulteriore domanda: l'individuazione dei criteri attraverso i quali è concessa l'associazione dei due termini. Una prima risposta vede la ragione dell'accostamento dei due soggetti, uomo e lupo, nel riconoscimento di somiglianze in essi<sup>14</sup>. Questa ipotesi, pur essendo stata contemplata a lungo nell'ambito definitorio di una tassonomia retorica, è stata scartata perché restrittiva e valevole solo per alcune metafore. Una seconda possibilità paventata ancora una volta da Goodman è che l'elemento comune consti, all'opposto, delle differenze che intercorrono tra i due soggetti; che avvenga quindi uno “scontro” e che le somiglianze siano semplicemente gli effetti “forzati” creati nella mente dell'interprete al momento dell'associazione. Nessuna di queste eventualità ha l'esclusiva di validità costante, entrambe le ipotesi possono essere applicate con successo a molti casi di metafora.

Consideriamole quindi entrambe valide e teniamo conto del fatto che vi è una struttura articolata di concetti che rinvia alle credenze relative ai soggetti in gioco nella metafora.

Sia nel caso in cui si tratti di somiglianze, sia nel caso in cui siano differenze, ciò che conta è che l'interprete sia obbligato a riflettere proprio su che cosa legghi i due soggetti implicati, e su una rapida verifica delle proprie credenze o luoghi comuni suggeriti indirettamente da questo contesto.

Non si ha a che fare con una figura retorica semplice, che ha come unico obiettivo quello di abbellire i discorsi, ma con una *figura densa*, che non sottende sempre una similitudine e implica un continuo e concreto rinviare del pensiero all'esperienza.

11 Cfr. U. Eco, op. cit., p. 192. La differenza è tra conoscenza additiva e conoscenza sostitutiva, laddove la seconda ci riporta a una definizione della metafora solo come ornamento. Si veda inoltre Black, che sintetizza le diverse teorie sulla metafora nel suo saggio *Metaphor*, in “*Proceedings of the Aristotelian Society*”, 55, 1954, pp. 273-294.

12 In proposito si fa riferimento alla teoria della metafora detta appunto della sostituzione. Per un migliore approfondimento si può qui vedere Black, *Metaphor*, op. cit.

13 Ibidem. Si veda anche il saggio di I.A. Richards, *The Philosophy of Rhetoric*, Oxford University Press, New York 1965.

14 Questa è la soluzione di una delle più note teorie della metafora, ossia quella del paragone abbreviato. La metafora viene considerata in questo contesto appunto come una similitudine priva del termine di paragone “come” e in cui si vuole mettere in evidenza la caratteristica simile ai due oggetti. Non dimentichiamo però che esiste una figura retorica preposta a questo fine: la similitudine.

I luoghi comuni, le credenze, sono infatti esperienze che il soggetto possiede in qualità di garanzia per la comunicabilità ad altri soggetti. Il carattere di densità che contraddistingue la metafora è una questione semantica, non si tratta solo della forma della metafora, bensì si è visto che si tratta di una peculiarità che rinvia proprio ai suoi contenuti. La densità semantica segna la quantità delle relazioni tra le cose stesse, e di quelle sulle quali la nostra mente è portata a riflettere, sia che si tratti di somiglianze, sia che siano differenze<sup>15</sup>. Ci siamo trasferiti definitivamente dal piano delle parole a quello degli oggetti cui esse rimandano<sup>16</sup> e soprattutto siamo arrivati a metter in gioco proprio il soggetto interpretante.

Tramite l'analisi di cosa viene prodotto nella mente dell'interprete si giungerà a chiarire meglio quale sia la terra d'origine della metafora e, data la sua identità, potremo infine attribuirle un valore. L'*interaction view* fornisce la chiave di questo passaggio come segue: vi sono due idee attive nel medesimo istante, a ognuna delle quali sono accorpati degli insiemi strutturati di credenze che l'interprete possiede preventivamente, ma che vengono in questo caso associati in modo nuovo e inaspettato<sup>17</sup>.

In questo contesto siamo molto vicini alla kantiana formulazione del concetto di idee estetiche. Per Kant le idee estetiche sono “quelle rappresentazioni dell'immaginazione che danno occasione di pensare molto”<sup>18</sup>.

La notevole somiglianza tra gli effetti che le idee estetiche suscitano nell'animo si può accomunare a ciò che abbiamo visto appartenere alla metafora.

Il fatto importante che deve essere sottolineato è che le idee associate interagiscono nella mente proprio perché sono solo suggerite nella metafora, non sono cioè rese esplicite. La densità di cui si parlava prima ammette l'azione dell'immaginazione. L'immaginazione ha il potere di creare un'altra realtà imitandola secondo leggi analogiche, non si limita a verificarne la corrispondenza, ecco perché se ne evince, sempre grazie a Kant, che questo processo mentale è un gioco, un divertimento, un modo di trasformare la realtà fin troppo banale<sup>19</sup>.

Le rappresentazioni affini che vengono suggerite dal gioco delle idee fanno parte di un tipo di conoscenza che non può essere considerato nel senso tradizionale, ovvero quantitativo. È una conoscenza simbolica, metodologicamente analoga allo schematismo: segue formalmente le regole di una conoscenza logica, ma si differenzia da questa proprio in virtù del fatto che il giudizio si adegua per mezzo dell'analogia e della riflessione della forma. I simboli, a differenza degli schemi, adottano il principio dell'analogia tra le “regole con le quali riflettiamo sulle cose e la loro causalità”<sup>20</sup>. La libertà posseduta dall'immaginazione insieme alla facoltà simbolizzatrice permette di affermare che possono esistere una varietà di sistemi simbolici e non soltanto un unico modo di descrivere il mondo. La metafora come esempio “*altamente simbolico*”<sup>21</sup> contiene in sé il rimando agli aspetti sociali evidenziati dal rapporto con le credenze e gli aspetti relativi alle facoltà conoscitive dell'uomo. Si tratta in entrambi i casi di relazioni che ci permettono di concludere che la metafora nasconde dietro una forma apparentemente semplice e sintetica una sostanza assai complessa.

Si è concluso che la funzione della metafora è quella di dare vita a delle descrizioni sempre nuove della realtà che permettono di “divertire”, che riflettono la capacità dell'uomo di scoprire e realizzare legami tra le cose nonché di affermare che le stesse facoltà umane funzionano proprio nella relazione, ed è per questo motivo che possiamo dire che la comprensione di una metafora e della sua struttura rivela caratteri sostanziali anche sul funzionamento della conoscenza.

Intuire le potenzialità conoscitive dell'uomo tramite l'analisi della metafora non vuol dire concludere che questa figura sia necessariamente il metodo adeguato per la conoscenza. Come dice Kant, essa ha

15 È da notare come in questo caso conti ben poco il fatto che si stia parlando di cose esistenti o meno. La realtà, come si è visto prima, implica un concetto più ampio della mera esistenza concreta.

16 È chiaro che si parla di oggetti non in riferimento alla loro esistenza concreta e fisica, ma per quanto riguarda le relazioni, non meramente formali, che fra essi intercorrono.

17 In questo frangente possiamo dire, riferendoci di nuovo a Goodman, che ciò che si crea è un regno nuovo, che si origina tramite la riorganizzazione della struttura di un regno vecchio. Risulta chiaro che la chiave per la comprensione di questo tipo di creazione sta nel concetto di relazione o associazione.

18 I. Kant, *Critica del Giudizio*, tr. it. di A. Gargiulo, Laterza, Roma-Bari 1997, § 49, pp. 303-307.

19 Ivi, p. 305.

20 Ivi, § 59, p. 383.

21 L'espressione è di Goodman.

il potere evocativo, suggerisce delle relazioni con le esperienze e con il mondo che, per quanto reali, non sono esplicite. Insomma nonostante sia significativo e denso, l'enunciato metaforico non può avere prerogative conoscitive. La metafora con la sua cifra evocativa resta così, in questa prospettiva, relegata a un ruolo marginale.

## METAFORA: CONOSCENZA E IMMAGINE

È emerso, tramite l'analisi di alcune teorie, come sia essenziale, per una riflessione sui contenuti della metafora, lo spostamento dell'indagine su un campo che ha a che fare direttamente con la realtà e quindi l'esperienza, si è tentato di mantenere un punto di vista abbastanza oggettivo, valutando alcuni tratti del funzionamento della metafora, ma si è giunti infine a dover spostare l'attenzione sull'interprete, grazie all'individuazione degli effetti suscitati dalla metafora. L'idea che la metafora sia una forma di conoscenza additiva, come abbiamo sostenuto grazie a Eco, non sembra poter essere ascritta tra le nostre conclusioni. Kant ci ha fornito gli strumenti utili per una migliore descrizione del ruolo dell'interprete, ha evidenziato come il carattere evocativo del simbolo, che in una visione complessiva sembra essere sia il limite sia la forza stessa della metafora, non consenta la definizione della nostra figura come aperta a prospettive conoscitive.

Soffermiamoci a chiarire meglio che cosa si intenda per limite e forza della metafora parlando della sua evocatività e che cosa questo comporti. Innanzitutto intendiamo per forza ciò che costituisce l'aspetto essenziale della metafora: con l'interazione delle idee si attinge direttamente all'insieme di credenze e luoghi comuni che sono condivisi da parlante e interprete, e questo processo avviene in modo libero, consentendo di far “giocare” tra loro le esperienze che riguardano il soggetto nella sua individualità. Si ha qui la possibilità di connessioni e relazioni uniche, che avvengono a gradi differenti al variare dell'intensità delle esperienze del soggetto.

Passiamo ora al secondo punto, ovvero il motivo per cui l' evocatività risulta essere un limite per l'inserimento della metafora in una prospettiva conoscitiva. La non-evidenza dell'elemento che lega i due costituenti metaforici implica un elevato grado di incertezza nel processo interpretativo. Non è ammesso che qualcosa da cui ci si aspetta un rigore scientifico di chiarezza e distinzione, assurga a una funzione conoscitiva senza essere evidente in tutti i suoi aspetti; non è possibile lasciare nulla all'immaginazione.

A questo proposito è evidente il parallelismo tra metafora e interpretazione psicanalitica, nel senso sia dell'evocatività che della evidenza scientifica dei suoi elementi costituenti.

La questione diventa qui cruciale: bisogna determinare che cosa sia conoscenza e se vi sia un solo e unico metodo che porta alla sua determinazione. A questo punto si dovrà ricordare la presenza di un altro elemento, co-essenziale alla metafora, che consiste nella sua natura di figura: vedremo come quest'ultimo punto della trattazione ci porterà a determinare con maggiore precisione la natura propria del contenuto della metafora.

Lo stretto rapporto con l'immagine caratterizza la metafora proprio nelle sue origini retoriche. La prima definizione data da Aristotele è proprio quella di *figura*, uno strumento utile a “mettere innanzi agli occhi”<sup>22</sup>. Il legame con la vista e con l'originaria natura di immagine è così esplicito, nonostante stiamo considerando la metafora a partire dai suoi aspetti verbali. L'immagine sta a metà tra “l'idea di forma visibile (in latino *imago* è forma, figura, corpo) e l'idea di contenuto irreali, fittizio, prodotto di ciò che non è”<sup>23</sup>; questo fatto ci permette di poter ricondurre la percezione del reale e il concetto della cosa percepita a un livello discorsivo, ovvero all'idea di un'immagine verbale. Questa caratteristica, al di là degli aspetti originari che riconducono alla retorica, ci riporta ancora una volta alla connessione tra significato e realtà. La metafora però sembra proporre all'uditore un'immagine più vivida rispetto a quella che il significato di un comune enunciato suggerisce.

Il tipo di immagine suggerita da una metafora risulta più luminosa<sup>24</sup> perché pone in relazione due concetti che normalmente appartengono a regni<sup>25</sup> diversi, ed è forse questo il vero senso di una

22 Aristotele, *Retorica*, III, 11, 1411b. Questo aspetto si riconduce all'idea generale di Aristotele per cui la figura è il luogo in cui la retorica riunisce le parti del discorso (*inventio*, *dispositio*, *elocutio*) dando una forma, dei tratti fisici che possono essere tenuti ben presenti dall'interprete come, appunto, in un colpo d'occhio.

23 Cfr. J.-J. Wunenburger, *Filosofia delle immagini* (1997), tr. it. di S. Arecco, Einaudi, Torino 1999, cap. 1, pp. 10-11.

24 Questo termine è usato da Eco, sempre in op. cit..

25 Cfr. N. Goodman, op. cit.

distinzione tra significato letterale e metaforico. È come se chi ode una metafora sia portato, per poterla comprendere, a vederla nella mente a verificarne insomma l'immagine. Inoltre, il “*vedere meglio*” di cui parla Aristotele ha valenza interpretativa che sbilancia l'attenzione verso la comprensione del cosa si vede meglio. Scoprire questo è comprendere essenzialmente due cose: la prima, quale sia il contenuto di una metafora, ovvero che cosa si voglia dire; la seconda, che lo scopo di una metafora è più ampio rispetto a un semplice rinvio a una realtà vista in modo nuovo<sup>26</sup>.

L'immagine possiede una natura esplicativa superiore per Aristotele, ed è per questo che ha valore pedagogico. Bisogna tenere presente che la retorica è uno strumento utile alla costruzione dei discorsi e insieme a essa anche le figure rappresentano uno strumento: rendere esplicite delle relazioni. È chiaro che in qualità di strumento, la figura, l'immagine evocata, insieme alle sue relazioni, ha dentro di sé un altro obiettivo, quindi la metafora risulta essere un mezzo per dire altro tramite la nitidezza di un'immagine.

Abbiamo quindi ricondotto la metafora alla sua natura strumentale, le abbiamo attribuito una funzione pedagogica e, avendo analizzato la sua struttura se ne sono compresi i nessi che essa ha con l'esperienza e quindi con il nostro modo di conoscere.

Il fatto che essa abbia valore strumentale non significa che debba essere considerata una figura puramente accessoria; ciò che essa sottace da un punto di vista verbale, viene reso esplicito proprio dalla sua natura di immagine, per questo motivo ne deriva in ogni caso un ampliamento della nostra capacità di stabilire legami tra gli oggetti, e quindi di interpretare il mondo in una maniera sempre nuova e sempre più complessa. In un certo senso l'evidenza viene fornita proprio dalla chiarezza dell'immagine.

Il contenuto della metafora, peraltro sempre vario, possiede altresì delle costanti, che abbiamo analizzato in questa sede e che vedono la metafora nel suo potere riflessivo e riflettente. Sarà in questo stesso quadro che la metafora potrà essere giustificata in una visione conoscitiva a tutti gli effetti.

---

<sup>26</sup> Ibidem. Bisogna tener presente che questo si colloca in una visione generale della retorica che per Aristotele resta pur sempre un mezzo.